

## **Le rivolte del Nord Africa tra tentativi borghesi di ricambio e manovre imperialistiche - 11/02/2011 Prospettiva Marxista -**

Gli avvenimenti che hanno scosso i regimi politici in Tunisia e in Egitto sono rilevanti. Le tensioni che hanno dapprima attraversato la Tunisia e l'Algeria hanno finito per coinvolgere l'Egitto, lo Stato arabo più popoloso, un Paese che riveste un ruolo centrale negli equilibri regionali e che ha avuto un ruolo di primo piano, anche dal punto di vista del confronto militare, negli sviluppi del mondo arabo e dell'area mediorientale.

Il regime tunisino di Zine el Abidine Ben Ali e quello egiziano di Hosni Mubarak sono stati posti sotto pressione da manifestazioni di piazza, da mobilitazioni popolari di notevole vastità e, non senza momenti di discontinuità, capaci di andare oltre la dimensione dell'episodio effimero.

Una mobilitazione di piazza, per quanto ampia, scontri di strada, per quanto accesi, non significano però necessariamente che si è innescato un processo rivoluzionario.

Con grande facilità sulla stampa borghese si ricorre al termine rivoluzione. Noi marxisti non possiamo essere così disinvolti e faciloni. I giornalisti e gli ideologi della borghesia, classe non più rivoluzionaria, possono permetterselo, noi no, proprio perché siamo rivoluzionari.

Per il marxismo una rivoluzione è tale se investe i rapporti tra le classi, se pone la questione del passaggio del potere politico da una classe all'altra, se vede le classi dominate mettere in discussione il potere delle classi dominanti. Una rivoluzione può essere sconfitta, ma rimane una rivoluzione se ha rappresentato un processo capace di porre effettivamente in discussione il potere di classe, se ha visto le classi subalterne esprimere forme politiche alternative e contrapposte alle istituzioni delle classi egemoni.

La Storia non è lineare è meno che mai sono lineari, facilmente racchiudibili in comodi schemi, le rivoluzioni. La Rivoluzione francese, la grande rivoluzione borghese, ha raggiunto i suoi obiettivi di classe grazie alla mobilitazione di strati plebei e popolari difficilmente racchiudibili nell'astrazione di "borghesia". Ma se la sua natura di classe può apparire poco definita, se si considerano le appartenenze sociali di buona parte delle sue forze attive, emerge invece in tutta la sua chiara matrice se si considerano i risultati politici, giunti a maturazione con la successiva fase napoleonica, e se si esaminano le forze e le resistenze contro cui la rivoluzione si è dispiegata. La Rivoluzione francese, pur nel contraddittorio e conflittuale succedersi dei suoi passaggi, ha inferto un colpo decisivo agli ordinamenti feudali e aristocratici che ancora erano radicati e influenti in molte realtà europee. Ha posto la questione della formazione dei mercati nazionali e degli Stati nazionali con tale forza che nemmeno la Restaurazione ha potuto cancellare la sua impronta e persino alcuni dei maggiori avversari della Francia giacobina e napoleonica hanno dovuto assumere quei tratti, quei caratteri nazionali che non avevano trovato spazio e modo di svilupparsi nelle società dell'Ancien Régime.

La rivoluzione di Febbraio nel 1917 ha prevalso non certo grazie alla fiacca borghesia russa, ma sulle spalle degli operai e dei contadini in uniforme giunti a rigettare dispositivi gerarchici, un mondo politico votati a gettarli nel macello imperialistico. Quella rivoluzione ha partorito espressioni politiche impossibilitate a rappresentare una svolta e una rottura con l'oppressione di classe e con l'azione imperialistica della Russia, ma è stata una rivoluzione, poiché si è diretta contro profondi caratteri feudali e assolutistici della società e dell'ordinamento politico della Russia zarista.

Le rivolte che attraversano la Tunisia e l'Egitto si collocano in un quadro sociale in cui non è più in questione l'affermazione della borghesia su determinanti e prevalenti forme di organizzazione sociali e politiche pre-capitalistiche. Ciò non significa che il regime clientelare e nepotistico di Ben Ali non possa essere diventato sempre più un freno, una cappa per le dinamiche capitalistiche tunisine o che le forme di Governo di Hosni Mubarak non abbiano ormai mostrato una marcata

inadeguatezza anche rispetto ad esigenze profonde e diffuse del capitalismo egiziano. Ma un ricambio, anche violento, delle forme politiche borghesi, all'interno di una società borghese, non può essere considerato una rivoluzione in termini classisti.

Quella fase della storia italiana nota come "Tangentopoli" ha visto la decapitazione e la scomparsa dei partiti che avevano svolto un ruolo cruciale per decenni. Ma non è stata una rivoluzione. È lecito persino interrogarsi e dubitare se quel drastico mutamento degli equilibri politici abbia rappresentato o abbia coinciso con un netto mutamento dei rapporti tra le maggiori frazioni della borghesia italiana, pur avendo rappresentato indubbiamente una fase che ha interagito con le dinamiche dell'economia e dei gruppi economici e che è stata resa possibile dai cambiamenti che hanno interessato la struttura produttiva e sociale del capitalismo italiano. In altre situazioni, in altre realtà storiche, un ricambio politico di tale portata avrebbe potuto accompagnarsi a manifestazioni di piazza ben più accese e violente, ma questo di per sé non avrebbe alterato il suo connotato di continuità all'interno di una società capitalistica.

A quanto si può apprendere dall'esterno della situazione egiziana, la nomina di Omar Suleiman a vicepresidente e di Ahmed Shafiq a premier (il primo, tra i più autorevoli esponenti del regime, è stato fino alla nuova nomina a capo dei potenti servizi di intelligence, il secondo è comandante dell'Aviazione, dai cui ranghi proviene lo stesso Mubarak) suggeriscono almeno un tentativo di ricambio all'interno di una cornice di sostanziale continuità con il complesso politico rappresentato da Mubarak.

Gli sviluppi della situazione in Tunisia e a maggior ragione in Egitto non possono però essere considerati prescindendo dagli interessi e dall'azione delle potenze imperialistiche.

Il Governo francese ha mostrato praticamente fino all'ultimo momento prima del collasso del potere di Ben Ali, un forte legame con Tunisi e potrebbe essersi risolto in un secondo tempo, per cercare di mantenere ancora un ruolo in un'evoluzione che ormai non poteva più essere impedita, ad unirsi al coro internazionale a favore del ricambio, un coro in cui si sono inseriti con forza gli Stati Uniti, la maggiore potenza imperialistica in azione nella regione. Nel mondo dell'informazione francese hanno avuto spazio resoconti e interpretazioni volti a rimarcare le pressioni, le interferenze di Washington nel processo di transizione tunisino e nell'acutizzarsi della crisi del regime egiziano. Non dimentichiamo nemmeno per un istante che queste fonti riflettono gli interessi e le chiavi di lettura dell'imperialismo francese ma non ci sembra da escludere il fatto che nei tumultuosi avvenimenti del Nord Africa forze e strumenti dei maggiori imperialismi stiano cercando di esprimere un potere di indirizzo.

L'Egitto, lo ricordavamo, rappresenta un tassello cruciale negli equilibri regionali, ben più pesante e delicato della Tunisia. Gli stretti legami tra gli Stati Uniti e il potere politico egiziano sono noti. Ma l'Egitto non è una colonia statunitense, ha avuto storicamente rapporti tesi con altri Paesi che rivestono un ruolo importante nella strategia americana nell'area, come l'Arabia Saudita, mantiene rapporti di lunga data anche con altre potenze regionali, come Israele. Proprio da Israele sono giunti segnali di preoccupazione per un cambio di regime al Cairo. Ricondurre questa preoccupazione unicamente allo scenario (che peraltro non si può escludere) di un rafforzamento delle componenti politiche islamiste (componenti che non conosciamo a sufficienza nella loro varia conformazione) ci sembra riduttivo. Israele potrebbe vedere con sospetto anche dei mutamenti negli equilibri e nelle sfere di influenza imperialistiche nella regione. L'alleanza tra Stati Uniti ed Israele è antica e salda, ma lo Stato ebraico non è semplicemente una succursale di Washington, è una potenza regionale che potrebbe trovarsi a disagio di fronte ad un'eventuale revisione dell'impostazione americana nella regione, revisione magari sollecitata proprio da un mutamento degli equilibri politici egiziani.

La capacità di presa di Washington sulla situazione egiziana dispone di un canale molto importante: il forte legame tra Washington e le forze armate egiziane. L'esercito è da tempo un protagonista della vita politica ed economica dell'Egitto. Finora ha evitato di reprimere apertamente le proteste e ha persino espresso sentimenti di vicinanza con i dimostranti. L'esercito ha una dimensione e un peso tali nella vita egiziana da renderlo una componente nevralgica e sicuramente non priva di diversificazioni interne. È un esercito di coscritti e questo indubbiamente lo rende un dispositivo di

controllo con una sua delicatezza. Occorre però domandarsi se il suo atteggiamento attendista, talvolta forse anche ambiguo, nei confronti delle proteste sia il sintomo di un processo di allentamento della sua catena di comando, di un autentico avvicinamento dei reparti e magari di alcune fasce di ufficiali alla mobilitazione popolare. I segnali, i dati che ci giungono, per quanto confusi, non di rado distorti e carenti, non ci suggeriscono questa evoluzione. Ci sembra più probabile che l'esercito sia ancora sostanzialmente compatto sul versante della difesa dell'ordinamento statale e sia impiegato, magari persino utilizzando sinceri sentimenti di simpatia presenti nella truppa nei confronti delle manifestazioni, in uno sforzo di gestione, magari non senza conflitti interni persino alle sfere militari, di una transizione o in una ridefinizione del quadro politico.

### ***La partecipazione proletaria e i limiti di un approccio "sociologico"***

Le proteste contro i regimi tunisino ed egiziano hanno visto la partecipazione di masse popolari, verosimilmente anche proletarie. Sono stati coinvolti quartieri operai e tra le cause delle proteste sono state indicate anche situazioni che toccano direttamente la condizione degli strati popolari come il rincaro dei beni di prima necessità (fenomeno non nuovo nella regione, non limitato a Tunisia ed Egitto e che già nel recente passato ha alimentato tensioni sociali). Ma quello che bisogna chiedersi è se questa spinta popolare e persino proletaria stia conferendo un segno politico determinante alla mobilitazione, alle proteste. Affermare che un processo politico spontaneo è rivoluzionario in quanto vede una massiccia partecipazione di componenti del proletariato, l'unica classe rivoluzionaria nella società contemporanea, non è corretto. Più una società evolve in senso capitalistico e maggiore peso acquisiscono le componenti proletarie della sua popolazione, tende a ridursi la presenza di ceti produttivi proprietari, pur con le caratteristiche specifiche che questa tendenza assume nei vari contesti (il caso italiano, con il peso tuttora rilevante di una variegata piccola borghesia, insegna). Affermare, quindi, che un movimento è proletario, dal segno politico proletario e quindi rivoluzionario, perché è composto, sociologicamente, da proletari, è una assurdità. Ogni movimento di massa nella moderna società borghese avrà una forte componente di proletari, di lavoratori salariati privi della proprietà dei mezzi di produzione, che vivono della vendita della propria forza-lavoro. Questo non rende necessariamente quel movimento un movimento della classe proletaria. Movimenti a forte composizione proletaria sono, sono stati e saranno egemonizzati, indirizzati, convogliati da forze e interessi borghesi. Che questi proletari partecipino a questi movimenti, che hanno un segno politico borghese, in nome di percezioni, problemi, contraddizioni che appartengono oggettivamente alla propria sfera proletaria non significa ancora che il segno politico complessivo del movimento sia mutato. Anzi, le stesse rivoluzioni borghesi hanno saputo approfittare proprio della forza d'urto, della spinta delle fasce popolari e proletarie che hanno oggettivamente, storicamente, servito gli interessi borghesi in nome del perseguimento soggettivo di interessi e bisogni non borghesi. Talvolta da questa contraddittorietà, legata all'immaturità sociale (arretrato processo di definizione della classe proletaria in relazione ai tempi dell'affermazione piena della struttura capitalistica) o politica (in alcuni casi tanto l'una quanto l'altra), è derivato proprio quel prezioso surplus di forza necessario al raggiungimento delle finalità borghesi del processo rivoluzionario. Ovviamente il bilancio diventa ancora più grave quando la mobilitazione delle masse popolari e proletarie si risolve in una partecipazione ad un ricambio nel quadro borghese nemmeno più definibile come rivoluzione, neanche nel significato più riduttivo di un autentico passaggio del potere tra varie e distinte frazioni borghesi, chiamate ad interpretare ruoli storici differenti nello sviluppo capitalistico.

A configurare un processo rivoluzionario non basta nemmeno la volontà da parte di componenti proletarie, anche consistenti, di esercitare un'azione rivoluzionaria, la soggettiva convinzione di svolgere un ruolo rivoluzionario. Perché una rivoluzione prenda forma, perché non venga soffocata sul nascere, perché si possa sviluppare un ciclo rivoluzionario con una sua incisività e vitalità occorrono condizioni storiche internazionali. Occorre che il potere politico della classe borghese

versi in una condizione di instabilità, mostri cedimenti nella sua tenuta e un indebolimento nella sua capacità di reazione, si confronti con una pressione della classe avversa non solo in una dimensione nazionale, ma su una scala ben più ampia. Se la rivolta tunisina od egiziana manifestasse decisivi caratteri proletari, se arrivasse veramente ad esprimere forme di organizzazione politica antagonistiche rispetto allo Stato borghese, se giungesse a mettere in discussione la tenuta dei poteri politici dei rispettivi capitalismi andrebbe inevitabilmente incontro, nell'odierna situazione politica internazionale, nell'attuale quadro di stabilità imperialistica, ad una repressione rapida e terribile, ad una fulminea disfatta.

Se lo sviluppo di organismi politici alternativi allo Stato rappresenta una condizione basilare, un segnale cruciale della natura rivoluzionaria del processo, questo fattore non è sufficiente di per sé a sostenere e alimentare la tensione rivoluzionaria in un arco di tempo che superi la mobilitazione estemporanea e che consenta una lotta decisiva contro le forme politiche borghesi. Senza la presenza di quella coscienza organizzata che è il partito, questi stessi organismi non possono andare fino in fondo al dualismo di potere, riconoscere i compiti di questa situazione di diarchia e sfuggire al depotenziamento o all'assorbimento con cui le istituzioni della classe dominante reagiscono alla loro messa in discussione.

Se l'atteggiamento dell'esercito, per tornare alla situazione egiziana, rappresentasse veramente uno spostamento di importanti componenti dell'organizzazione militare dello Stato a favore di un movimento rivoluzionario, significherebbe che si sono formati già i centri di questo nuovo potere di classe e che agisce già l'influenza del partito sul dispositivo militare borghese entrato gravemente in tensione. Non ci sembra questo lo scenario né in Tunisia né in Egitto.

Con ogni probabilità sta maturando nelle società capitalistiche della regione la necessità di una ridefinizione, di un riassetto del potere politico borghese. Il proletariato sta fornendo, sull'onda di reali problemi e reali contraddizioni di classe, la forza d'urto per questa transizione o ridefinizione. Non è poco. Si è sviluppata infatti una situazione di lotta politica accesa a cui i proletari stanno partecipando, superando le forme istituzionalizzate di partecipazione e di non partecipazione politica che contraddistinguono le fasi di stabilità del regime borghese.

La società egiziana e tunisina sono entrate probabilmente in una fase in cui si aprono spazi per una ricalibrazione dei rapporti di forza tra classi e soprattutto per un importante processo formativo degli strati di avanguardia della nostra classe. Non è escluso che anche ad una lotta che non abbia ancora raggiunto l'oggettiva maturità del segno proletario le forze proletarie possano utilmente partecipare e trarre da essa elementi per un rafforzamento in vista di futuri passaggi. A patto però di mantenere la mente lucida, di affrontare, più che mai nelle fasi di convulsione politica, la situazione e i suoi sviluppi con gli strumenti dell'analisi rigorosa, evitando scrupolosamente di finire nella trappola, molto rischiosa per i rivoluzionari, di scambiare la realtà per i propri desideri.

Non si può escludere che in fasi di dinamismo e di intenso confronto politico come quelle che, sotto gli occhi della comunità internazionale, stanno attraversando l'Egitto e la Tunisia le componenti di avanguardia del proletariato possano ricavare elementi preziosi di esperienza e formazione, insegnamenti e condizioni di rafforzamento. Ma perché questo possa avvenire, queste avanguardie devono saper distinguere i propri interessi da quelli delle forze borghesi che stanno partecipando alla contestazione e che alimentano la spinta verso una maggiore democratizzazione. Devono arrivare a comprendere la natura di classe tanto dei Mubarak, dei Ben Ali quanto degli El Baradei e riuscire a discernere e separare la propria connotazione di classe all'interno dei movimenti di contestazione. Sforzarsi di mantenere la bussola di un'analisi marxista, impegnarsi ad aiutare le componenti proletarie coinvolte nel fuoco delle tensioni e degli scontri ad ancorarsi sempre più ad un'impostazione autenticamente classista, lavorare per fornire a queste avanguardie della nostra classe gli strumenti teorici e di analisi perché non vengano travolte da una mobilitazione assorbita nel segno di frazioni della classe nemica, questo è il compito principale delle forze politiche comuniste che operano al di fuori dei teatri delle rivolte. Volgere le spalle alla lucidità dell'analisi fondata sulla teoria marxista, rigettare la fondamentale discriminante di classe, rifiutarsi infantilmente di affrontare una seria riflessione sulla natura politica dei movimenti di protesta, sulla

loro definizione e funzione nei termini di lotta di classe, sulle possibili conseguenze che i loro sviluppi potrebbero avere per le condizioni politiche del proletariato, il tutto per abbandonarsi acriticamente, impulsivamente all'ebbrezza del movimento, del mito della piazza ribollente (mito peraltro vezzeggiato abbondantemente sulle pagine dei più importanti giornali dei maggiori Paesi imperialisti) è tra quanto di più sbagliato e nocivo oggi si possa fare.